

Sabrina Papa

# **VOLANDO NELL'INVISIBILE**

**UNA PILOTA FUORI DALL'ORDINARIO**



cartabianca

© 2024 Cartabianca Publishing  
Tutti i diritti riservati

Cartabianca Publishing snc  
Via Crociali 12  
40138 Bologna BO  
info@cartabianca.com  
Tel. 051 2841322  
www.cartabianca.com

Editing: Paola Arosio, Diego Meozzi  
Impaginazione: Diego Meozzi  
Copertina: Edoardo Rizzo  
Immagine ispiratrice della copertina: Aldo Santoro  
Foto: Aeronautica Militare italiana (XII,XIV,XVIII,XIX,XX,XXI,XXII,XXIII,XXIV),  
Associazione Pontina di Astronomia APA-LAN (93,IX), Famiglia Papa (11,I,II),  
Carmela Papa (57), Sabrina Papa (7,93,177,209), Julia Pietrangeli (125,VI)

Prima edizione: novembre 2024  
ISBN: 978-88-888-0556-6

*A Elettra e Gauss, fari d'amore nella mia vita*

# INTRODUZIONE



**Ai comandi dell'aereo da addestramento per eccellenza: il Cessna 152**

Tanti anni fa, quando alla TV seguivo quelle belle trasmissioni sulla lingua italiana, molto educative e fatte bene davvero, mia madre mi diceva sempre: «Perché non scrivi un libro?»

Ma per scrivere un libro devi avere prima di tutto qualcosa di interessante da raccontare. Poi, devi saper scrivere bene, catturare il lettore, avere una scrittura fluida e un italiano corretto.

Allora tutto questo non lo avevo (e, in verità, non sono sicura d'averlo neanche adesso). Ma ho voluto comunque provarci. Ci ho messo tutta me stessa nei contenuti e ho cercato di essere chiara nella forma. Solo il lettore potrà dire se ci sono riuscita.

L'impegno è stato tanto e, tutto sommato, anche la soddisfazione di avere una "creatura" tutta mia.

Non il documentario di un regista o l'articolo di un giornalista,

né qualcosa di scritto alla perfezione da chi sa farlo di mestiere, ma un racconto mio e fatto da me.

E sono riaffiorati ricordi lontani, emozioni forti, dolori che credevo sopiti e situazioni da morir dal ridere.

Rivivere tutto questo è stato dolcemente malinconico e piuttosto divertente.

Ma perché poi?

La storia, almeno per me, è senz'altro una bella avventura. Ma non ho potuto far a meno di raccontare, poiché ne sono pienamente coinvolta, quanto la disabilità visiva (e non solo quella) non faccia di noi dei super eroi, né tanto meno dei deficienti: chissà, magari può essere di chiarimento per qualcuno che abbia ancora le idee confuse in tal senso.

Fortunatamente, anche per noi ciechi, i modi per condurre un'esistenza decisamente positiva ci sono: possiamo studiare, lavorare, fare sport, gestire la vita quotidiana, avere degli *hobby* tra i più disparati, divertirci e quant'altro. I problemi sono tantissimi e le difficoltà non si contano, ma con la tecnologia, gli ausili di ogni genere creati *ad hoc*, l'altrui supporto (e a volte il buonsenso), spesso è possibile aggirarne o risolverne almeno una buona percentuale. Senz'altro faticoso, ma non impossibile.

Un cieco che riesce a fare determinate cose, dalle più semplici come cucinarsi un uovo al tegamino, al laurearsi in fisica e lavorare all'ENEA, non ha i super poteri come mostrano in certi telefilm né, come molti credono, è uno stupido solo perché gli occhi sono troppo vicini al cervello e se non funzionano quelli ci sta che anche quell'altro...

Noi "diversamente abili" siamo in questo mondo in una condizione che certo non abbiamo scelto, ma tra l'attendere passivamente che la vita scorra e scoprire cosa invece possa offrirci, io – e la maggior parte delle persone come me – propendiamo per la seconda.

Davanti a una montagna c'è chi si arrende, chi cerca un valico o prova ad aggirarla, chi preferisce scalarla.

Io, a meteo piacendo, ho sempre provato a scalarla. Qualche volta cercando le mie vie, molte altre seguendo quelle già attrezzate da qualcun altro prima di me, ma ho sempre voluto lasciare anch'io un piccolo

chiodo o un cordino nel caso chi volesse seguirmi dovesse averne bisogno, così come ha fatto chi mi ha preceduta.

Del resto, non ho mai avuto dubbi sul fatto che da soli non si va da nessuna parte. Tutto ciò che riusciamo a fare è sì merito nostro, ma non ne abbiamo l'esclusiva. Tutti – persone con disabilità o apparentemente “sane” – abbiamo bisogno reciprocamente degli altri.

Ecco, questo libro è il mio piccolo e insignificante chiodino. Probabilmente nella maggior parte dei casi non servirà a nessuno, ma se dovesse tornare utile anche solo a una persona, fosse anche per assicurarsi un attimo i guanti da arrampicata, avrò fatto la cosa giusta.

# IL SOGNO DI UNA VITA



**In altalena con mia sorella Carmela, sulla destra**

*Passano sempre da qui. Più volte al giorno. Li sento... A volte più forti e vicini, sfrecciano e via, a volte il suono è un sottofondo lontano e costante... Quando ero piccola volevo essere uno di loro. Volevo avere un paio d'ali, sollevarmi con un rombo potente e anch'io sfrecciare via lassù dove non ci sono ostacoli. Sentire l'aria passare sul mio corpo e su quelle ali, rotolare in quel cielo infinito e libero, tra una morbida nuvola e l'altra. Ma chi è là dentro cosa pensa? Sa di essere così fortunato? Che mica è da tutti poter stare lassù. Anche lui da bambino sentiva quella potenza nell'anima e la voglia di staccarsi dal suolo come ancora la sento io? Chissà se voleva, come me, essere un aereo... O magari esserne solo il pilota... Me ne sto qui, sempre in giardino, aspetto di sentirli e di seguirne con l'udito la traiettoria: arrivano dalla parte del sole e volano in direzione del mare o dei campi dove non disturbano nessuno. Ma quale disturbo poi:*

*per me questa è una musica celestiale.*

*Quando invece seguono la rotta inversa penso che staranno sicuramente tornando alla base.*

*Che rombo potente. Irresistibile. Dev'essere meraviglioso... Quello è davvero volare! Non come l'altalena che fa solo avanti e indietro o il "volo di rondine" e il calcinculo del luna park!*

*Quasi quasi vado in terrazza. Lì sarò più in alto e un po' più vicina a loro.*

# IN COLLEGIO

Salice Salentino è un paesino della penisola salentina, appunto, non molto lontano da una delle più belle città d'Italia: Lecce.

Il fato volle farmi nascere lì, in quella meravigliosa ma infelice posizione geografica e, come se non bastasse, pensò di rendermi la vita ancora più, diciamo, "interessante"... Forse credeva di averla vinta lui, ma non aveva fatto i conti né con me, né tantomeno con i miei genitori. Loro avevano ricevuto un'istruzione scolastica minima e indispensabile, ma da persone intelligenti e lungimiranti quali sono sempre state, per i tre figli (due dei quali con una disabilità visiva) vollero – e pretesero – sempre il meglio.

A quei tempi quasi tutti i bambini con un qualsiasi handicap, soprattutto nel sud Italia, venivano accuratamente tenuti dentro casa e di mandarli a scuola non se ne parlava neanche. I miei genitori non solo erano decisi a farci studiare, ma preferirono che io e mio fratello lo facessimo nel posto a quei tempi migliore. Anche se questo avrebbe significato portare i loro due bambini, a partire dall'età dei cinque anni, a settecento chilometri da casa e vederli tre (qualche volta quattro) volte l'anno.

Così, prima mio fratello più grande e poi io, andammo a Roma in un istituto per ciechi, molto buono e, col senno di poi, anche carino. Sì, perché a quell'età e in quelle condizioni non puoi certo apprezzarne il valore, ma da adulta poi ti rendi conto che non ci sarebbe potuta mai essere stata scelta più azzeccata.

L'Istituto statale per ciechi Augusto Romagnoli era un bellissimo casale donato dalla regina Margherita di Savoia affinché, a inizio Novecento, venissero ospitate le bambine prive della vista. La sovrana incaricò il professor Romagnoli, cieco anch'egli, di occuparsi dell'educazione

e scolarizzazione delle fanciulle ospiti nella struttura e, a seguito degli ottimi risultati, fu fondata una Scuola di Metodo per educatori specializzati e per alunni privi della vista.

Negli anni Settanta la struttura raccoglieva numerosi bambini provenienti da tutto il centro-sud e l'allora preside, il professor Enrico Ceppi, gestiva la scuola in maniera eccellente, coadiuvato da insegnanti e collaboratori davvero all'altezza della situazione. In quel posto avremmo potuto studiare con tutti i mezzi adattati alle nostre necessità e soprattutto imparare a gestire la vita al meglio nonostante la disabilità.

È vero, tenere dei bambini così piccoli lontani da casa per mesi era straziante e terribile dal punto di vista psicologico. Lo stesso professor Ceppi già allora si batteva affinché quegli istituti venissero chiusi e i bambini inseriti nella scuola normale, vicini ai propri affetti e con il sostegno di validi insegnanti opportunamente preparati.

Effettivamente quei nove anni di scuola dell'obbligo lontana dalla mia famiglia furono per me davvero duri, ma ora sono convinta che quello che ho imparato in quell'istituto, nessuna scuola o insegnante – per specializzato che fosse – avrebbero potuto trasmettermelo da un'altra parte. L'integrazione è fondamentale, ma se non viene fatta correttamente e con delle buone basi, può risultare veramente disastrosa.

Ho pochi ricordi piacevoli di quegli anni, ma ripensandoci ora ho vissuto tutto sommato un'infanzia quasi come quella degli altri coetanei normodotati, nel senso che noi facevamo quello che fanno tutti i bambini, pur se a volte con qualche accorgimento o difficoltà in più.

Lì ci sentivamo protetti. Eravamo tutti (chi più chi meno) nella stessa situazione, il che ci faceva sentire liberi da pregiudizi e impedimenti legati alla disabilità visiva. Facevamo ginnastica in una palestra attrezzatissima, che lo stesso CONI prendeva in affitto dal collegio per i propri atleti. Avevamo un campo da calcetto, una pista per il pattinaggio a rotelle e due canestri per il basket, ai cui supporti orizzontali amavo appendermi e dondolare come una scimmia per poi darmi lo slancio e saltare giù. C'era un giardino con giostrina girevole, scivolo e, soprattutto, due altalene: le mie preferite.

Tutto il parco della villa era enorme e molto bello: c'erano fontane,

viali, siepi e aiuole sempre curate. Ho rivisto questo posto una quindicina di anni fa. Era ancora un ente pubblico, gestito dalla Regione Lazio e non più un collegio. Ridotto malissimo. Abbandonato, sporco e cadente. Mi si spezzò il cuore. Ricordo che lo visitai insieme alla moglie dell'ormai defunto professor Ceppi. Ci mettemmo a piangere nel vederlo ridotto così.

La signora Maria Ceppi per noi bambini era sempre un punto di riferimento. Una via di mezzo tra una mamma e una zia buona. Si occupava soprattutto degli aspetti logistici controllando, ad esempio, la qualità del cibo e le pulizie. Era tanto affettuosa con noi e molto ospitale e disponibile con i nostri genitori. Quindici anni fa circa, ebbi la fortuna e la gioia di rincontrarla e frequentarla per qualche tempo prima che se ne andasse.

Ma torniamo a quei tempi.

Tutti i pomeriggi appena usciti da scuola c'era la TV con i cartoni di allora che erano belli davvero. *Candy Candy* e *Heidi*, sì, ma guai a chi mi toccava il *Grande Mazinga*, *Mazinga Z*, *Jeeg Robot d'acciaio* e *Ufo Robot Goldrake*. Mi fermo qua per non elencarne tantissimi altri. Eh, quelli sì che erano veri Cartoni Animati...

La sera non mancava mai una delle ragazze alla pari che leggesse per noi delle storie, mentre qualche volta, di sabato pomeriggio, ci portavano a fare qualche passeggiata fuori nei dintorni della scuola, ad esempio alla vicina Villa Pamphili.

Naturalmente c'era la disciplina, ma quella a me stava sempre un po' stretta. Io ero ribelle, ne facevo di tutti i colori, ma in qualche modo lì mi sentivo a mio agio. Fuori era diverso. I vedenti ti osservavano, ti giudicavano, ti impedivano di fare qualsiasi cosa e non ti aiutavano.

Arrivai in quel collegio accompagnata da mia madre e una coppia di zii ai quali ero molto affezionata. Si fermarono con me qualche giorno per non lasciarmi subito da sola. Avevo cinque anni e dovevo iniziare quello che si chiamava "giardino d'infanzia", ossia un solo anno di scuola materna, durante il quale avremmo cominciato, giocando, a prendere confidenza con la metodologia di studio e di vita adatta a un cieco.

E così familiarizzai con la tavoletta per scrivere il Braille, quella per l'aritmetica e poi strumenti vari per il disegno e la geometria, come il cuscino di gommapiuma su cui si formavano le figure mediante l'uso di un cordoncino che veniva poi fermato con degli spilli da sarta. Poi c'erano tanti giochi d'uso comune come pongo, Lego, mattoncini e figure geometriche a incastro, chiodini, lacci e bottoni per imparare a fare il fiocco, allacciarsi le scarpe o il grembiolino. E anche libri tattili con disegni in rilievo fatti in diversi materiali con superfici differenti. Insomma, qualsiasi cosa che potesse sviluppare il tatto e una buona manualità, che per un cieco sono quanto di più vicino ci possa essere alla vista.

Dalla prima elementare poi avremmo imparato a leggere, scrivere, far di conto e tutto il resto. Molti giochi ed esercizi erano finalizzati a sviluppare il senso dell'orientamento attraverso l'utilizzo dell'udito, del tatto, delle diverse sensazioni corporee, come riconoscere l'ampiezza di un luogo in base al tipo di terreno o di pavimentazione, captare la presenza di un ostacolo o di uno spazio vuoto, come ad esempio una porta aperta percependone il vuoto con l'udito.

La mattina non si usciva dal dormitorio se prima ognuno di noi non aveva rifatto il proprio letto. Eh già... a sei anni mi toccò rifarmi il letto da sola tutte le mattine... proprio come i bambini di oggi... con i genitori di oggi...

Alla scuola media, durante le ore di educazione tecnica, ai ragazzi venivano impartite nozioni pratiche di falegnameria o *bricolage* vario e alle ragazze di cucito o cucina. Alla fine i "trucchi" per poter gestire una vita autonoma c'erano tutti.

Arrivò il giorno fatidico della partenza dei miei. Accadde un po' come per tutti i bimbi durante i primi giorni all'asilo: qualcuno cerca di farti giocare per distrarti, mentre la mamma va via. Solo che poi normalmente la mamma la si rivede dopo quattro ore. Io la rividi dopo quattro mesi. Ricordo che era un pomeriggio di settembre: potevano essere le quattro o le cinque, perché c'era ancora tanta luce (e io da piccola ne riuscivo a vedere un po'). Davanti al padiglione del primo ciclo didattico c'era una bellissima pineta con delle panchine in legno.

La signorina Eleonora era la maestra del giardino d'infanzia: si avvicinò insieme ad altri bambini e mi presero per mano presentandosi. Lei ci portò a toccare il tronco di un albero e ce lo fece abbracciare per misurarlo e io mi chiesi: *Ma che vuole questa? Ma che me ne importa di quanto è ciccione quest'albero... io voglio andare dalla mamma...* L'educazione rigida ricevuta a casa mi impose di far buon viso a cattivo gioco e abbracciai tre o quattro pini. Quando il gioco finì... dov'era la mamma? Non ricordo il seguito. Dopo qualche settimana tra pianti e senso di abbandono, passò tutto. Però ogni volta che rientravo dopo essere stata a casa per le vacanze erano almeno una o due settimane di pianti e nostalgie. Poi passava e pian piano mi ci riabituavo.

C'erano le ragazze più grandi o ipovedenti (parzialmente vedenti) che si davano delle arie, perché loro riuscivano a vedere almeno un po'. Qualcuna provava a bullizzarti, ma forse anche tu qualche volta avevi bullizzato qualcun altro che credevi inferiore a te per chissà quale motivo. Da bambini si è così. E in un collegio poi... è questione di sopravvivenza.

Nei pomeriggi primaverili e la domenica, se era bello, si stava nel parco e se c'era una cosa che sapevo fare bene era quella di fiondarmi di corsa a occupare la mia altalena preferita e passarci le ore.

Fortunatamente alle "bulletine" quell'altalena non interessava. Qualche volta me la fregavano, ma più per dispetto che altro. C'erano due altalene, ma io preferivo la seconda, perché era più fluida, andava più veloce e quindi più in alto. A volte cantavo per darmi ancora più carica e mi davo la spinta con le gambe per andare sempre più forte e volare sempre più su. Quando non cantavo, fantasticavo. Non ricordo su cosa, ma sicuramente erano sogni di libertà. Libertà dal collegio, libertà da quella condizione che mi aveva portata in quel collegio e che mi teneva sempre con il freno inserito e i polsi legati, a qualcuno o a qualcosa.

Se poi riuscivo a rimediare un paio di pattini a rotelle, erano miei per tutto il giorno. Ma raramente andavo a pattinare sulla pista. Monotona. Me ne andavo piuttosto in giro per i viali pavimentati o per il lunghissimo corridoio dell'edificio principale. Più di tutti, il mio viale preferito era quello che portava al campo da calcetto, perché, oltre a

essere piastrellato, era anche in discesa e con i pattini era uno spasso. Ci arrivavo sparata e dovevo aggrapparmi alla rete del campetto, proprio alla fine della discesa, per non finire faccia a terra nel viale perpendicolare che invece era di terra battuta.

A partire dalla terza elementare, la domenica si poteva uscire con i boy scout. Si partiva la mattina dopo colazione e si stava tutto il giorno in giro per la campagna nei dintorni di Roma: Sacrofano, Riano Romano, Scandriglia, Colleferro, i Castelli. Prendevamo il treno o il pullman e, arrivati in qualche prato sterminato, accendevamo il classico fuoco e seduti in cerchio, prima ti toccava sorbirti la messa, resa un po' più accettabile dalle canzoni, e poi giochi e storie del *Libro della giungla* che a me piaceva molto. Cacce al tesoro che a noi sembravano percorsi di sopravvivenza, giochi e gare di ogni genere e, all'occorrenza, anche qualche acquazzone. Pranzo al sacco e nel tardo pomeriggio il rientro.

A volte si facevano i pernottamenti. Partivamo il sabato pomeriggio dopo la scuola e ci appoggiavamo presso un ostello o un convento adatto allo scopo. A Scandriglia c'era un convento in cui abbiamo alloggiato più di una volta dormendo nel sacco a pelo su una semplice rete di quelle a nido d'ape. Ognuno di noi trasportava il proprio zaino di peso e dimensioni quasi antropomorfe con dentro gli effetti personali per la notte e un sacco a pelo di quelli di una volta, che pesava già da solo più di noi stessi. Solo a sentir nominare Rocca di Papa, penso sempre a quando, durante una di quelle uscite, mi toccò inerpicarmi col mio zaino pesantissimo per quelle stradine ripide per raggiungere un ostello che secondo me avevano piazzato lì il giorno prima proprio apposta per punizione divina...

Mi piaceva stare in mezzo alla natura, infangarmi e rientrare zuppa e infreddolita nel rifugio caldo a fare una bella doccia e mangiare. Mi dava la sensazione di essere un esploratore. E ricordo con affetto tutti quei giovani ragazzi che si prendevano cura di noi piccoli con molta responsabilità, visto che oltre a essere bimbi pestiferi avevamo anche una minorazione (e qualcuno purtroppo anche più d'una). Con loro noi facevamo di tutto, senza difficoltà né da parte nostra né da parte loro.

Eppure erano quasi tutti ragazzi e ragazze molto giovani. Altri tempi. Altri giovani. Conoscevamo il loro nome di battesimo, ma li chiamavamo sempre con quello del personaggio del *Libro della giungla* a loro assegnato. Dava più il senso dell'avventura.

Il giovedì pomeriggio il “branco” si riuniva nella “tana” che era in un locale di una parrocchia vicina, sede del gruppo scout. Ascoltavamo delle storie, cantavamo, pastrocchiavamo con i colori ad acqua e giocavamo fino all'ora di cena quando poi dovevamo rientrare in istituto.

Adoravo le giornate primaverili, quando il parco del collegio si riempiva di fiori e i prati di pratoline che raccoglievo e mettevo in un bicchiere. All'ingresso pedonale c'era un bel cespuglio di rose bianche. Ne facevo dei mazzettini, ma puntualmente mi prendevo una lavata di testa dal custode, sia perché era vietato raccoglierle, ma soprattutto perché io non sapevo staccarle come andava fatto e glielo distruggevo. La sera spesso potevamo restare fuori un po' di più anche dopo cena. E poi si avvicinava l'estate e sarei tornata a casa per quasi tre mesi.

A volte trascorrevò il fine settimana da uno zio materno che si era trasferito da poco con la famiglia a Roma. Giocavo con mia cugina Vanessa (della quale, non so perché, mi è sempre piaciuto il nome). Altre volte invece andavo a pranzo da Piero e Pina, amici dei miei genitori che vivevano nella capitale.

Dopo tutto, per molti aspetti non è stata un'infanzia proprio spensierata, ma i miei momenti allegri li ho avuti anche se li apprezzo forse più ora che allora.

Mi piaceva da morire la geografia, perché avevamo le carte in rilievo e un mappamondo (anch'esso in rilievo) gigantesco, anche se mezzo sfondato.

Un altro mondo fantastico era l'aula di scienze. Lì, oltre al solito scheletro del corpo umano, c'erano un sacco di animali imbalsamati e gli organi umani in plastica che si scomponavano in tutte le loro parti. In questo modo potevamo toccare con mano come era composto un occhio o un orecchio in ogni minimo particolare, oppure com'era fatta una volpe o una scimmia che non avremmo altrimenti potuto osservare dalle immagini sui testi o alla TV.

I libri di testo erano tutti in stampa Braille e ce n'erano alcuni corredati anche di disegni in rilievo.

A me piaceva anche la musica. Restavo affascinata dalle mie insegnanti quando le sentivo suonare il pianoforte. Così mio padre, che era un appassionato di musica e aveva suonato nella banda del paese, prese subito la palla al balzo per farmi studiare pianoforte.

Avevo nove o dieci anni.

# INDICE

Introduzione .....	7	Vita a sei zampe .....	108
<b>Il sogno di una vita</b>		Brutta storia a lieto fine.....	111
In collegio .....	13	Un dolore indescrivibile .....	113
Il pianoforte .....	21	“Buzzichetto” .....	118
Le superiori .....	26	L'importante è andar su .....	121
Fuori posto.....	32	<b>Il sogno si avvera</b>	
Piccole gioie.....	36	Una scoperta.....	127
L'automobile.....	39	Chiedere non costa nulla .....	131
Un incontro dolcissimo .....	42	Quel giorno di febbraio.....	133
Bologna.....	45	Fabio.....	137
Empatia.....	49	Sergio.....	141
Pur di volare.....	51	Il primo raduno.....	146
Toccata e fuga .....	54	Farò come i francesi .....	149
<b>Una grande svolta</b>		Si fa sul serio.....	154
Progetti ed entusiasmo .....	59	La Francia.....	157
Delusione e grande gioia .....	61	Impatto traumatico .....	161
Mollare mai .....	65	La materia dei miei sogni .....	165
Vita sociale.....	69	Vabbè proviamoci.....	169
Finalmente .....	74	Stage de vol .....	172
Primo viaggio all'estero.....	77	<b>Le persone giuste</b>	
Situazione imbarazzante .....	82	Un aereo di quelli seri .....	179
Un rientro traumatico .....	84	Dagli amici di Pescara .....	183
Dublino e St. Paddy's .....	86	Una grande emozione.....	186
L'Irlanda .....	88	Giggio .....	192
Il piccolo Zeus.....	90	Risate al CERN per una pera .....	196
<b>Una parte di me</b>		Zonta Club e la Earhart .....	200
Una decisione importante.....	95	L'importante è rialzarsi.....	203
Se proprio bisogna farlo.....	100	Sempre in giro .....	207
Elettra.....	105	<i>(segue)</i>	

*(continua)*

**Oltre il sogno**

La nostra Arma Azzurra.....	211
Dove tutto incominciò .....	214
Lezioni di teoria del volo .....	218
Aerei nuovi metodi nuovi.....	220
Istruttori eccezionali.....	223
Un bel regalo di Natale .....	227
Un dono da Elettra .....	230
Gauss .....	233
Ancora non ci credo.....	236
La ciliegina sulla torta .....	240
Ringraziamenti .....	245

Grazie per aver letto l'anteprima  
del nostro libro

Potete acquistarlo su  
[www.cartabianca.com/catalogo](http://www.cartabianca.com/catalogo)

La piccola editoria offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare  
le loro opere e ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.



cartabianca